

DE GAULLE E LA FRANCIA

## Il fallimento del "salvatore,"

È una fine d'anno tormentata. Tutta l'Europa è in subbuglio per questo terremoto monetario che sconvolge e preoccupa molti Paesi. Naturalmente, la difficoltà della materia è persino delle parole (svalutazione, convertibilità, OCEC, UFR, ecc.) e, comunque, tutti a un brutto rischio. Al rischio, cioè, che alla fine nessuno capisca più nulla. E questo sarebbe il più grande vantaggio per coloro che hanno oggi in mano le sorti dell'Europa occidentale.

Eppure, le cose sono molto semplici. La Francia — per dirla tra noi, alla buona — è una famiglia ridotta al laccio perché il padre ha impiegato i guadagni di tutti i suoi figli a beneficio d'uno solo di essi, il più lazzarone, il più spogliato, il più spendaceo. Dopodiché, di fronte al pericolo della bancarotta, anziché cambiare idea, quel padre continua nell'andazzo di prima: e per di più chiede ai suoi figli onesti di sacrificarsi ancora di più per quell'unico fratello corrotto e dissipatore.

In verità, il paragone è meno consumato di quel che sembra. Di De Gaulle il minimo che si può dire è che egli è un uomo e padre della patria, un uomo di salutare, un uomo della provvidenza.

La Francia aveva consumato tutte le sue migliori risorse nelle guerre infami d'Indocina e d'Algeria, allo scopo di mantenere elevati i profitti scandalosi del grande capitale. Ormai essa era alla resa dei conti. I responsabili della bancarotta, i demagoghi, i socialdemocratici, gli uomini della destra, per non confessare il loro fallimento e il fallimento della classe al cui servizio si erano posti, dettero la colpa alle istituzioni. Fu chiamato De Gaulle.

I comunisti ammonirono: si vuol distruggere la democrazia francese per far cadere sulla testa del popolo il costo del fallimento. Ed ecco i fatti: compiuta la truffa del referendum, compiuta la truffa elettorale, De Gaulle incominciò la sua politica di «rinnovo». Anzitutto, il più importante elemento di un «rinnovo» è la rottura della continuità. De Gaulle incominciò la sua politica di «rinnovo».

Per diminuire i costi, per vendere all'estero, per diminuire le importazioni si riduce il valore del franco rispetto alle altre monete. Ciò significa che i francesi pagheranno più caro tutto quello che importano, pagheranno di più se vorranno viaggiare all'estero, pagheranno di più se vorranno comprare di meno per quello che venderanno all'estero. I prezzi saliranno e, naturalmente, i salari e gli stipendi dovrebbero rimanere come sono. Il che vuol dire che il valore reale dei salari e degli stipendi scenderà.

Poi De Gaulle per far tornare la sua politica non può più pagare più del suo stesso. Il risultato è che la moneta si svaluta. E ora, la svalutazione.

E i socialdemocratici? Moltissimi sono andati a condannare la svalutazione. Ma non si sono mai mossi per farla tornare.

Ma non basta. Perché, come si voleva dimostrare, la svalutazione del franco — abbassando il prezzo delle merci francesi — va contro gli interessi dei Paesi che hanno aderito al Mercato Comune Europeo e contro tutti i Paesi europei a tutti.

Di qui le reazioni. Tra cui — le prime — quelle della «convertibilità» della moneta. Che, come si sa, vuol dire: ognuno per sé. Ogni moneta, ogni economia si sgancia dalle altre e cerca — come può — di attirare il massimo dei clienti disponibili eliminando ogni sistema di crediti preferenziali internazionali che dovrebbero essere le fondamenta di una più ampia unità. E' il caos. Altro che unità economica europea! Altro che «piccola» e «grande» Europa! I nodi sono venuti al petto. E chi rischia di essere travolto sono le economie più deboli, le più disperate, e, entro di esse, che più deboli ancora, e che più agricole: gli arciduchi. Perché è chiaro che nella guerra economica che si sta aprendo i loro paesi sono i grandi complessi monopolistici stretti sul piano europeo e mondiale da precisi accordi di cartello.

Avranno ragione i comunisti a gettare l'Europa? Hanno ragione ora quando escono la sospensione della bella del Mercato Comune? Hanno ragione quando lottano contro i miti e spiegano la storia nei termini della lotta tra le classi e sostengono che a mezzogiorno non si può stare se non per ingannare la gente.

Come oggi la via è semplice e chiara. Gli interessi dei lavoratori, di tutti i lavoratori, coincidono e si scontrano con gli interessi del grande capitale che in Francia, in Italia, in Germania Occidentale o in Inghilterra tenta di salvare, come può, i propri privilegi e i propri enormi profitti: e per questo crea contrasti tra intere nazioni e nuove miserie per tutti.

Ma allora, ogni idea è impossibile? No.

Ne sa prova la cooperazione economica tra i paesi socialisti e tra questi e i Paesi arretrati. Dove, senza guerre e senza conflitti, anche se nelle naturali difficoltà, il più forte aiuta il più debole, come vuole la ragione, come vuole l'umanità.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA  
Via del Taurino, 19 - Tel. (06) 351.151 (51.251)  
PUBBLICITÀ - mm. colonna - Commerciale  
Chimica L. 150 - Domestica L. 200 - Echi  
L. 150 - Cronaca L. 150 - News L. 150  
L. 150 - Finanziaria L. 200 - Lettere  
L. 200 - Rivista (API) - Via Parlamento 9

## Ultime notizie

Prezzi d'abbonamento: Annuo Sem Trim  
UNITÀ (con l'edizione del lunedì) 7.000 3.500 2.330  
RINASCITA 1.500 800 530  
VIE NUOVE 3.500 1.800 —

(Conto corrente postale 1/29795)

A UN MESE DALLA CONSEGNA DELLE NOTE DELL'U.R.S.S.

## Imminenti le risposte occidentali alla iniziativa sovietica per Berlino

Sostanzialmente negative, le note testimonierebbero tuttavia dell'esistenza di forti contrasti fra le potenze occidentali e fra Londra e Bonn in particolare

WASHINGTON, 28. — Secondo notizie apprese questa sera in ambienti vicini al governo degli Stati Uniti le risposte occidentali alla nota con la quale l'Unione Sovietica propose il 27 novembre scorso il ritiro delle truppe straniere da Berlino e la costituzione di «Berlino città libera» saranno consegnate al governo sovietico nei primi giorni della prossima settimana. Secondo le stesse fonti le tre potenze occidentali respingono nel loro documento le proposte sovietiche, proponendo contemporaneamente di «organizzare una conferenza quadripartita per l'esame del complesso dei problemi tedeschi».

Si afferma ancora che le note occidentali esprimeranno il convincimento che «la comunicazione sovietica del 27 novembre non possa essere considerata come un ultimatum, ma che si debba essere possibili discussioni nei modi più opportuni».

Se tali indicazioni corrispondono alla sostanza della risposta che sta per essere consegnata al governo dell'Unione Sovietica, ciò significa che l'atteggiamento delle potenze occidentali rimane sostanzialmente negativo, in quanto l'U.R.S.S. ha già rifiutato più volte la sua proposta di trasferire sotto la piena sovranità della Repubblica democratica tedesca la città di Berlino.

E che quindi la fine dello status quadripartito di Berlino non può essere oggetto di trattative. Tuttavia un elemento di un «rinnovo» è la rottura della continuità. De Gaulle incominciò la sua politica di «rinnovo».

Per diminuire i costi, per vendere all'estero, per diminuire le importazioni si riduce il valore del franco rispetto alle altre monete. Ciò significa che i francesi pagheranno più caro tutto quello che importano, pagheranno di più se vorranno viaggiare all'estero, pagheranno di più se vorranno comprare di meno per quello che venderanno all'estero. I prezzi saliranno e, naturalmente, i salari e gli stipendi dovrebbero rimanere come sono. Il che vuol dire che il valore reale dei salari e degli stipendi scenderà.

Poi De Gaulle per far tornare la sua politica non può più pagare più del suo stesso. Il risultato è che la moneta si svaluta. E ora, la svalutazione.

E i socialdemocratici? Moltissimi sono andati a condannare la svalutazione. Ma non si sono mai mossi per farla tornare.

Ma non basta. Perché, come si voleva dimostrare, la svalutazione del franco — abbassando il prezzo delle merci francesi — va contro gli interessi dei Paesi che hanno aderito al Mercato Comune Europeo e contro tutti i Paesi europei a tutti.

Di qui le reazioni. Tra cui — le prime — quelle della «convertibilità» della moneta. Che, come si sa, vuol dire: ognuno per sé. Ogni moneta, ogni economia si sgancia dalle altre e cerca — come può — di attirare il massimo dei clienti disponibili eliminando ogni sistema di crediti preferenziali internazionali che dovrebbero essere le fondamenta di una più ampia unità. E' il caos. Altro che unità economica europea! Altro che «piccola» e «grande» Europa! I nodi sono venuti al petto. E chi rischia di essere travolto sono le economie più deboli, le più disperate, e, entro di esse, che più deboli ancora, e che più agricole: gli arciduchi. Perché è chiaro che nella guerra economica che si sta aprendo i loro paesi sono i grandi complessi monopolistici stretti sul piano europeo e mondiale da precisi accordi di cartello.

Avranno ragione i comunisti a gettare l'Europa? Hanno ragione ora quando escono la sospensione della bella del Mercato Comune? Hanno ragione quando lottano contro i miti e spiegano la storia nei termini della lotta tra le classi e sostengono che a mezzogiorno non si può stare se non per ingannare la gente.

Come oggi la via è semplice e chiara. Gli interessi dei lavoratori, di tutti i lavoratori, coincidono e si scontrano con gli interessi del grande capitale che in Francia, in Italia, in Germania Occidentale o in Inghilterra tenta di salvare, come può, i propri privilegi e i propri enormi profitti: e per questo crea contrasti tra intere nazioni e nuove miserie per tutti.

Ma allora, ogni idea è impossibile? No.

Ne sa prova la cooperazione economica tra i paesi socialisti e tra questi e i Paesi arretrati. Dove, senza guerre e senza conflitti, anche se nelle naturali difficoltà, il più forte aiuta il più debole, come vuole la ragione, come vuole l'umanità.

WASHINGTON, 28. — Secondo notizie apprese questa sera in ambienti vicini al governo degli Stati Uniti le risposte occidentali alla nota con la quale l'Unione Sovietica propose il 27 novembre scorso il ritiro delle truppe straniere da Berlino e la costituzione di «Berlino città libera» saranno consegnate al governo sovietico nei primi giorni della prossima settimana. Secondo le stesse fonti le tre potenze occidentali respingono nel loro documento le proposte sovietiche, proponendo contemporaneamente di «organizzare una conferenza quadripartita per l'esame del complesso dei problemi tedeschi».

Si afferma ancora che le note occidentali esprimeranno il convincimento che «la comunicazione sovietica del 27 novembre non possa essere considerata come un ultimatum, ma che si debba essere possibili discussioni nei modi più opportuni».

Se tali indicazioni corrispondono alla sostanza della risposta che sta per essere consegnata al governo dell'Unione Sovietica, ciò significa che l'atteggiamento delle potenze occidentali rimane sostanzialmente negativo, in quanto l'U.R.S.S. ha già rifiutato più volte la sua proposta di trasferire sotto la piena sovranità della Repubblica democratica tedesca la città di Berlino.

E che quindi la fine dello status quadripartito di Berlino non può essere oggetto di trattative. Tuttavia un elemento di un «rinnovo» è la rottura della continuità. De Gaulle incominciò la sua politica di «rinnovo».

Per diminuire i costi, per vendere all'estero, per diminuire le importazioni si riduce il valore del franco rispetto alle altre monete. Ciò significa che i francesi pagheranno più caro tutto quello che importano, pagheranno di più se vorranno viaggiare all'estero, pagheranno di più se vorranno comprare di meno per quello che venderanno all'estero. I prezzi saliranno e, naturalmente, i salari e gli stipendi dovrebbero rimanere come sono. Il che vuol dire che il valore reale dei salari e degli stipendi scenderà.

Poi De Gaulle per far tornare la sua politica non può più pagare più del suo stesso. Il risultato è che la moneta si svaluta. E ora, la svalutazione.

E i socialdemocratici? Moltissimi sono andati a condannare la svalutazione. Ma non si sono mai mossi per farla tornare.

Ma non basta. Perché, come si voleva dimostrare, la svalutazione del franco — abbassando il prezzo delle merci francesi — va contro gli interessi dei Paesi che hanno aderito al Mercato Comune Europeo e contro tutti i Paesi europei a tutti.

Di qui le reazioni. Tra cui — le prime — quelle della «convertibilità» della moneta. Che, come si sa, vuol dire: ognuno per sé. Ogni moneta, ogni economia si sgancia dalle altre e cerca — come può — di attirare il massimo dei clienti disponibili eliminando ogni sistema di crediti preferenziali internazionali che dovrebbero essere le fondamenta di una più ampia unità. E' il caos. Altro che unità economica europea! Altro che «piccola» e «grande» Europa! I nodi sono venuti al petto. E chi rischia di essere travolto sono le economie più deboli, le più disperate, e, entro di esse, che più deboli ancora, e che più agricole: gli arciduchi. Perché è chiaro che nella guerra economica che si sta aprendo i loro paesi sono i grandi complessi monopolistici stretti sul piano europeo e mondiale da precisi accordi di cartello.

Avranno ragione i comunisti a gettare l'Europa? Hanno ragione ora quando escono la sospensione della bella del Mercato Comune? Hanno ragione quando lottano contro i miti e spiegano la storia nei termini della lotta tra le classi e sostengono che a mezzogiorno non si può stare se non per ingannare la gente.

Come oggi la via è semplice e chiara. Gli interessi dei lavoratori, di tutti i lavoratori, coincidono e si scontrano con gli interessi del grande capitale che in Francia, in Italia, in Germania Occidentale o in Inghilterra tenta di salvare, come può, i propri privilegi e i propri enormi profitti: e per questo crea contrasti tra intere nazioni e nuove miserie per tutti.

Ma allora, ogni idea è impossibile? No.

Ne sa prova la cooperazione economica tra i paesi socialisti e tra questi e i Paesi arretrati. Dove, senza guerre e senza conflitti, anche se nelle naturali difficoltà, il più forte aiuta il più debole, come vuole la ragione, come vuole l'umanità.

WASHINGTON, 28. — Secondo notizie apprese questa sera in ambienti vicini al governo degli Stati Uniti le risposte occidentali alla nota con la quale l'Unione Sovietica propose il 27 novembre scorso il ritiro delle truppe straniere da Berlino e la costituzione di «Berlino città libera» saranno consegnate al governo sovietico nei primi giorni della prossima settimana. Secondo le stesse fonti le tre potenze occidentali respingono nel loro documento le proposte sovietiche, proponendo contemporaneamente di «organizzare una conferenza quadripartita per l'esame del complesso dei problemi tedeschi».

Si afferma ancora che le note occidentali esprimeranno il convincimento che «la comunicazione sovietica del 27 novembre non possa essere considerata come un ultimatum, ma che si debba essere possibili discussioni nei modi più opportuni».

Se tali indicazioni corrispondono alla sostanza della risposta che sta per essere consegnata al governo dell'Unione Sovietica, ciò significa che l'atteggiamento delle potenze occidentali rimane sostanzialmente negativo, in quanto l'U.R.S.S. ha già rifiutato più volte la sua proposta di trasferire sotto la piena sovranità della Repubblica democratica tedesca la città di Berlino.

E che quindi la fine dello status quadripartito di Berlino non può essere oggetto di trattative. Tuttavia un elemento di un «rinnovo» è la rottura della continuità. De Gaulle incominciò la sua politica di «rinnovo».

Per diminuire i costi, per vendere all'estero, per diminuire le importazioni si riduce il valore del franco rispetto alle altre monete. Ciò significa che i francesi pagheranno più caro tutto quello che importano, pagheranno di più se vorranno viaggiare all'estero, pagheranno di più se vorranno comprare di meno per quello che venderanno all'estero. I prezzi saliranno e, naturalmente, i salari e gli stipendi dovrebbero rimanere come sono. Il che vuol dire che il valore reale dei salari e degli stipendi scenderà.

Poi De Gaulle per far tornare la sua politica non può più pagare più del suo stesso. Il risultato è che la moneta si svaluta. E ora, la svalutazione.

E i socialdemocratici? Moltissimi sono andati a condannare la svalutazione. Ma non si sono mai mossi per farla tornare.

Ma non basta. Perché, come si voleva dimostrare, la svalutazione del franco — abbassando il prezzo delle merci francesi — va contro gli interessi dei Paesi che hanno aderito al Mercato Comune Europeo e contro tutti i Paesi europei a tutti.

Di qui le reazioni. Tra cui — le prime — quelle della «convertibilità» della moneta. Che, come si sa, vuol dire: ognuno per sé. Ogni moneta, ogni economia si sgancia dalle altre e cerca — come può — di attirare il massimo dei clienti disponibili eliminando ogni sistema di crediti preferenziali internazionali che dovrebbero essere le fondamenta di una più ampia unità. E' il caos. Altro che unità economica europea! Altro che «piccola» e «grande» Europa! I nodi sono venuti al petto. E chi rischia di essere travolto sono le economie più deboli, le più disperate, e, entro di esse, che più deboli ancora, e che più agricole: gli arciduchi. Perché è chiaro che nella guerra economica che si sta aprendo i loro paesi sono i grandi complessi monopolistici stretti sul piano europeo e mondiale da precisi accordi di cartello.

Avranno ragione i comunisti a gettare l'Europa? Hanno ragione ora quando escono la sospensione della bella del Mercato Comune? Hanno ragione quando lottano contro i miti e spiegano la storia nei termini della lotta tra le classi e sostengono che a mezzogiorno non si può stare se non per ingannare la gente.

Come oggi la via è semplice e chiara. Gli interessi dei lavoratori, di tutti i lavoratori, coincidono e si scontrano con gli interessi del grande capitale che in Francia, in Italia, in Germania Occidentale o in Inghilterra tenta di salvare, come può, i propri privilegi e i propri enormi profitti: e per questo crea contrasti tra intere nazioni e nuove miserie per tutti.

Ma allora, ogni idea è impossibile? No.

Ne sa prova la cooperazione economica tra i paesi socialisti e tra questi e i Paesi arretrati. Dove, senza guerre e senza conflitti, anche se nelle naturali difficoltà, il più forte aiuta il più debole, come vuole la ragione, come vuole l'umanità.

WASHINGTON, 28. — Secondo notizie apprese questa sera in ambienti vicini al governo degli Stati Uniti le risposte occidentali alla nota con la quale l'Unione Sovietica propose il 27 novembre scorso il ritiro delle truppe straniere da Berlino e la costituzione di «Berlino città libera» saranno consegnate al governo sovietico nei primi giorni della prossima settimana. Secondo le stesse fonti le tre potenze occidentali respingono nel loro documento le proposte sovietiche, proponendo contemporaneamente di «organizzare una conferenza quadripartita per l'esame del complesso dei problemi tedeschi».

Si afferma ancora che le note occidentali esprimeranno il convincimento che «la comunicazione sovietica del 27 novembre non possa essere considerata come un ultimatum, ma che si debba essere possibili discussioni nei modi più opportuni».

Se tali indicazioni corrispondono alla sostanza della risposta che sta per essere consegnata al governo dell'Unione Sovietica, ciò significa che l'atteggiamento delle potenze occidentali rimane sostanzialmente negativo, in quanto l'U.R.S.S. ha già rifiutato più volte la sua proposta di trasferire sotto la piena sovranità della Repubblica democratica tedesca la città di Berlino.

E che quindi la fine dello status quadripartito di Berlino non può essere oggetto di trattative. Tuttavia un elemento di un «rinnovo» è la rottura della continuità. De Gaulle incominciò la sua politica di «rinnovo».

Per diminuire i costi, per vendere all'estero, per diminuire le importazioni si riduce il valore del franco rispetto alle altre monete. Ciò significa che i francesi pagheranno più caro tutto quello che importano, pagheranno di più se vorranno viaggiare all'estero, pagheranno di più se vorranno comprare di meno per quello che venderanno all'estero. I prezzi saliranno e, naturalmente, i salari e gli stipendi dovrebbero rimanere come sono. Il che vuol dire che il valore reale dei salari e degli stipendi scenderà.

Poi De Gaulle per far tornare la sua politica non può più pagare più del suo stesso. Il risultato è che la moneta si svaluta. E ora, la svalutazione.

E i socialdemocratici? Moltissimi sono andati a condannare la svalutazione. Ma non si sono mai mossi per farla tornare.

Ma non basta. Perché, come si voleva dimostrare, la svalutazione del franco — abbassando il prezzo delle merci francesi — va contro gli interessi dei Paesi che hanno aderito al Mercato Comune Europeo e contro tutti i Paesi europei a tutti.

Di qui le reazioni. Tra cui — le prime — quelle della «convertibilità» della moneta. Che, come si sa, vuol dire: ognuno per sé. Ogni moneta, ogni economia si sgancia dalle altre e cerca — come può — di attirare il massimo dei clienti disponibili eliminando ogni sistema di crediti preferenziali internazionali che dovrebbero essere le fondamenta di una più ampia unità. E' il caos. Altro che unità economica europea! Altro che «piccola» e «grande» Europa! I nodi sono venuti al petto. E chi rischia di essere travolto sono le economie più deboli, le più disperate, e, entro di esse, che più deboli ancora, e che più agricole: gli arciduchi. Perché è chiaro che nella guerra economica che si sta aprendo i loro paesi sono i grandi complessi monopolistici stretti sul piano europeo e mondiale da precisi accordi di cartello.

Avranno ragione i comunisti a gettare l'Europa? Hanno ragione ora quando escono la sospensione della bella del Mercato Comune? Hanno ragione quando lottano contro i miti e spiegano la storia nei termini della lotta tra le classi e sostengono che a mezzogiorno non si può stare se non per ingannare la gente.

Come oggi la via è semplice e chiara. Gli interessi dei lavoratori, di tutti i lavoratori, coincidono e si scontrano con gli interessi del grande capitale che in Francia, in Italia, in Germania Occidentale o in Inghilterra tenta di salvare, come può, i propri privilegi e i propri enormi profitti: e per questo crea contrasti tra intere nazioni e nuove miserie per tutti.

Ma allora, ogni idea è impossibile? No.

Ne sa prova la cooperazione economica tra i paesi socialisti e tra questi e i Paesi arretrati. Dove, senza guerre e senza conflitti, anche se nelle naturali difficoltà, il più forte aiuta il più debole, come vuole la ragione, come vuole l'umanità.

## Tito ospite di Sukarno



GIAKARTA — Tito e Sukarno durante un ricevimento in onore del Presidente jugoslavo (Telefoto)

ALLE 5.20 DI IERI LE CAMPANE DELLO STRETTO HANNO SUONATO A MORTO

## Positivo intervento del governo siciliano nel cinquantenario del terremoto di Messina

I discorsi dell'onorevole Milazzo e del ministro Togni - Prima pietra di un villaggio a spese della Regione - Le proposte delle sinistre per la rinascita della città - Il governo Fanfani indifferente ai bisogni di Messina

(Dalla nostra redazione)

MESSINA, 28. — Alle 5.20 di stamane, il triste suono delle campane a morto ha ricordato ai messinesi il cinquantenario dell'anniversario del terremoto. Le celebrazioni ufficiali si sono svolte nel corso della giornata, alla presenza del presidente della Regione, Milazzo, dell'assessore Corrao, del ministro Togni, e di altre autorità. Nel salone del Consiglio comunale, dopo una messa in Duomo, si è svolta la cerimonia di inaugurazione del monumento ai disastri, presieduta dal sindaco, l'assessore del comune di Roma Marazza, l'on. Gaetano Martino, il presidente della Regione e l'on. Togni.

L'on. Milazzo ha sottolineato la «presenza del governo regionale alle celebrazioni del 50° del terremoto, vuol essere un ricordo omaggio alla città degli scomparsi e delle vittime». Le celebrazioni ufficiali si sono svolte nella città dei vivi, quella attuale, risorta dalle rovine del terremoto e della guerra.

Le campane di ieri, le campane di oggi, hanno suonato a morto per il presidente della Regione — l'assente al passato. Pensiamo al direttore di questa città che attende dalla Patria e dalla Regione sostanziali interventi. Nel pomeriggio, l'on. Milazzo assieme all'on. Corrao hanno posto la prima pietra del villaggio della Regione «Giulia Lima», in una delle zone più depresse della città.

E' stato questo intervento della Regione l'aspetto più positivo della giornata.

Messina è risorta, è vero, anche se all'indomani del catastrofe la classe dirigente avrebbe preferito, come proclamò il regio commissario straordinario Mazza, ricingere le rovine di Messina e farne un santuario nazionale.

Ma è risorta, soprattutto per il meraviglioso spirito di rinascita di questa popolazione, sono le pietre distrutte, anche dopo le distruzioni successive della guerra, le strutture murarie, gli edifici, le piazze e i servizi. Occorre ancora, però, che nella ricostruita città, circoli una nuova vita, che vi siano interventi massicci per creare stabili fonti di lavoro e una solida struttura economica per dare così un impulso alla rinascita effettiva della città.

Questo non è avvenuto, anzi, le industrie e i commerci che esistevano prima del terremoto non sono mai più ritornati a Messina.

Insomma, l'incapacità della borghesia italiana e dei governi, il disprezzo per i diritti delle popolazioni meridionali, hanno avuto qui la loro più tragica e lampante riprova. Fanfani non è da meno dei suoi predecessori e alla incapacità del suo governo a portare con questa ricorrenza un impegno solenne, ma concreto dello Stato verso i problemi che si trascinano da un cinquantennio.

Il governo deve far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio. La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale. Da fronte alla necessità di continuare a ridurre il deficit, il governo dovrà far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio.

La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale. Da fronte alla necessità di continuare a ridurre il deficit, il governo dovrà far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio.

La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale. Da fronte alla necessità di continuare a ridurre il deficit, il governo dovrà far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio.

La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale. Da fronte alla necessità di continuare a ridurre il deficit, il governo dovrà far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio.

La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale. Da fronte alla necessità di continuare a ridurre il deficit, il governo dovrà far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio.

La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale. Da fronte alla necessità di continuare a ridurre il deficit, il governo dovrà far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio.

La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale. Da fronte alla necessità di continuare a ridurre il deficit, il governo dovrà far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio.

La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale. Da fronte alla necessità di continuare a ridurre il deficit, il governo dovrà far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio.

La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale. Da fronte alla necessità di continuare a ridurre il deficit, il governo dovrà far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio.

WASHINGTON, 28. — Secondo notizie apprese questa sera in ambienti vicini al governo degli Stati Uniti le risposte occidentali alla nota con la quale l'Unione Sovietica propose il 27 novembre scorso il ritiro delle truppe straniere da Berlino e la costituzione di «Berlino città libera» saranno consegnate al governo sovietico nei primi giorni della prossima settimana. Secondo le stesse fonti le tre potenze occidentali respingono nel loro documento le proposte sovietiche, proponendo contemporaneamente di «organizzare una conferenza quadripartita per l'esame del complesso dei problemi tedeschi».

Si afferma ancora che le note occidentali esprimeranno il convincimento che «la comunicazione sovietica del 27 novembre non possa essere considerata come un ultimatum, ma che si debba essere possibili discussioni nei modi più opportuni».

Se tali indicazioni corrispondono alla sostanza della risposta che sta per essere consegnata al governo dell'Unione Sovietica, ciò significa che l'atteggiamento delle potenze occidentali rimane sostanzialmente negativo, in quanto l'U.R.S.S. ha già rifiutato più volte la sua proposta di trasferire sotto la piena sovranità della Repubblica democratica tedesca la città di Berlino.

E che quindi la fine dello status quadripartito di Berlino non può essere oggetto di trattative. Tuttavia un elemento di un «rinnovo» è la rottura della continuità. De Gaulle incominciò la sua politica di «rinnovo».

Per diminuire i costi, per vendere all'estero, per diminuire le importazioni si riduce il valore del franco rispetto alle altre monete. Ciò significa che i francesi pagheranno più caro tutto quello che importano, pagheranno di più se vorranno viaggiare all'estero, pagheranno di più se vorranno comprare di meno per quello che venderanno all'estero. I prezzi saliranno e, naturalmente, i salari e gli stipendi dovrebbero rimanere come sono. Il che vuol dire che il valore reale dei salari e degli stipendi scenderà.

Poi De Gaulle per far tornare la sua politica non può più pagare più del suo stesso. Il risultato è che la moneta si svaluta. E ora, la svalutazione.

E i socialdemocratici? Moltissimi sono andati a condannare la svalutazione. Ma non si sono mai mossi per farla tornare.

Ma non basta. Perché, come si voleva dimostrare, la svalutazione del franco — abbassando il prezzo delle merci francesi — va contro gli interessi dei Paesi che hanno aderito al Mercato Comune Europeo e contro tutti i Paesi europei a tutti.

Di qui le reazioni. Tra cui — le prime — quelle della «convertibilità» della moneta. Che, come si sa, vuol dire: ognuno per sé. Ogni moneta, ogni economia si sgancia dalle altre e cerca — come può — di attirare il massimo dei clienti disponibili eliminando ogni sistema di crediti preferenziali internazionali che dovrebbero essere le fondamenta di una più ampia unità. E' il caos. Altro che unità economica europea! Altro che «piccola» e «grande» Europa! I nodi sono venuti al petto. E chi rischia di essere travolto sono le economie più deboli, le più disperate, e, entro di esse, che più deboli ancora, e che più agricole: gli arciduchi. Perché è chiaro che nella guerra economica che si sta aprendo i loro paesi sono i grandi complessi monopolistici stretti sul piano europeo e mondiale da precisi accordi di cartello.

Avranno ragione i comunisti a gettare l'Europa? Hanno ragione ora quando escono la sospensione della bella del Mercato Comune? Hanno ragione quando lottano contro i miti e spiegano la storia nei termini della lotta tra le classi e sostengono che a mezzogiorno non si può stare se non per ingannare la gente.

Come oggi la via è semplice e chiara. Gli interessi dei lavoratori, di tutti i lavoratori, coincidono e si scontrano con gli interessi del grande capitale che in Francia, in Italia, in Germania Occidentale o in Inghilterra tenta di salvare, come può, i propri privilegi e i propri enormi profitti: e per questo crea contrasti tra intere nazioni e nuove miserie per tutti.

Ma allora, ogni idea è impossibile? No.

Ne sa prova la cooperazione economica tra i paesi socialisti e tra questi e i Paesi arretrati. Dove, senza guerre e senza conflitti, anche se nelle naturali difficoltà, il più forte aiuta il più debole, come vuole la ragione, come vuole l'umanità.

La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale. Da fronte alla necessità di continuare a ridurre il deficit, il governo dovrà far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio.

La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale. Da fronte alla necessità di continuare a ridurre il deficit, il governo dovrà far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio.

La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale. Da fronte alla necessità di continuare a ridurre il deficit, il governo dovrà far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio.

La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale. Da fronte alla necessità di continuare a ridurre il deficit, il governo dovrà far fronte a una crisi di fiducia, durante la quale il Governo imposterebbe i bilanci per il prossimo esercizio, da presentare al Parlamento entro il gennaio.

La riunione è attesa con particolare interesse perché proprio nella preparazione dei bilanci che il governo dovrà pronunciare sugli indirizzi di politica economica e sociale